

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone reali è puramente casuale.

Prima edizione: marzo 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6202-0

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Franco Matteucci

La mossa del cartomante



Newton Compton editori

ad Azzurra

Capitolo primo

Marietta Lack, la sarta di Valdiluce, precipitò nella notte più decisiva della sua vita. Aveva bevuto tanto di quel Ginpin che a malapena era riuscita a coricarsi. Questa volta sembrava che la sbronza pesasse di più. La testa girava come un fuso. I ricordi si stavano scollando dalla memoria. Fu presa dallo sgomento, doveva ricucirli con l'ago, uno per uno, ma le tremavano troppo le mani. In più, dentro e fuori, le ronzava una specie di fastidio. Era come se qualcuno stesse chino su di lei. Pensò a un uomo, che la volesse amare ma in modo violento, fare sesso comunque, e aspettò con ansia di essere penetrata. Tentò di assumere una posizione più elegante. Avrebbe potuto indossare il suo abito più bello, cucito molti anni prima, quello del matrimonio, modello Princesse. Si sarebbe distesa sul letto evitando tutte le pieghe dello chiffon. Truccata alla perfezione, bella come ancora sentiva di essere, le scarpe rosse con i tacchi. Tutto inutile. Si vide sudicia, a gambe aperte. Il corpo accerchiato. In più nudo: un'indecenza per lei, che non era mai stata totalmente senza vestiti in un letto, neanche per fare l'amore. Porco d'un uomo che, invece delle carezze, la rivoltava come un sacco di patate. D'accordo, era un'alcolista e anche un po' puttana, ma rimaneva pur sempre una donna, meritava di essere trattata con maggior rispetto. Quella presenza minacciosa, invece, continuava a spingerla come un palla di neve sporca. Verso l'aldilà? Si mise a pregare, rivolgendosi a un'entità non precisata, forse era solo lo spirito del Ginpin. In quell'attimo ci fu un'esplosione di luce bianca, accecante. Di intensità così

forte che Marietta pensò fosse soprannaturale. Era finita in Paradiso?

La prima lingua di fuoco le bruciò un piede, poi arrivò a lambire i capelli, la luce da bianco latte diventò rossa. Il fuoco dell'Inferno lentamente la stava divorando viva.

Lupo Bianco entrò in casa, il fuoco era acceso, bastava metterci un tronchetto perché si riavviasse da solo. Un piccolo segnale che dava certezza, e a lui bastava poco per sentirsi felice. Essere in sincrono con la natura era una necessità. Si avvicinò al suo formicaio, lo trovò deserto. Non era mai accaduto da quando, con l'estate, migliaia di formiche si erano distese come una nuvola nera sul ceppo accanto al camino. Lui le aveva adottate, e si era inventato una struttura di vetro per impedire che si diffondessero per la casa. A forza di osservarle, aveva imparato a conoscere i segni del tempo. Quando procedevano con passo allegro e spedito: cielo sereno per almeno una settimana. Fila unica e si scontravano: pioggia certa. Formazione a cerchio: neve in abbondanza. In caso di vento forte, correvano a zig zag come in uno slalom speciale.

Dove erano sparite tutte quante? Quale messaggio nascondevano? Un terremoto, una valanga? Gli occhi azzurri di Lupo Bianco diventarono mobili e attenti come quelli di un croupier, scattarono da un punto all'altro: sul bosco, la strada, la neve, il ponticello, la sua Vespa bianca che era parcheggiata di fronte al cancello, i fili della luce, il traliccio dell'alta tensione. Radiografò tutto quello che entrava nel suo raggio visivo. Muti i corvi e il cuculo, nessun cane che abbaiasse, assente il traffico sulla strada comunale: niente di niente, una calma inquieta, come in un fotogramma di un film dallo svolgimento minaccioso. L'unico segno di vita era lo squittio di Mignolino, anche lui un ospite fisso da qualche tempo. Lupo Bianco gli buttò un pezzo di cacio, il topo lo

afferrò e s'infilò nella tana. Ma, improvvisamente, accadde quello che più temeva: il fragore di tanti anelli metallici. A un orecchio inesperto potevano sembrare i sonagli di una slitta trainata dai cavalli, invece era il monatto che annunciava la peste: il falco, la maledizione di Valdiluce. Volava ad ampio raggio, lento come un aliante, la catena attaccata alla zampa. Una storia antica, anche se sembrava una leggenda. Il falco Trogolo era stato imprigionato da un bracconiere, per mesi aveva tentato di liberarsi, giorno e notte, fino a lacerarsi la zampa. Quando finalmente era riuscito a rompere un anello della catena, a spiccare il volo verso la libertà, aveva subito un'altra condanna: vivere con quel brandello di ferraglia. Quando appariva sopra il paese di Valdiluce, annunciava sempre qualcosa di funesto.

Lupo Bianco, con il suo olfatto straordinario, avvertì un segnale, poi se ne aggiunsero altri, infine ne arrivarono in così grande quantità da formare una nuvola. Di fumo. Da qualche parte si stava sviluppando un incendio. Sicuramente alle sue spalle. Raggiunse l'altro lato della casa. Si affacciò sul terrazzino che dava sulla valle. Sulle punte degli alberi s'incurvava una cappa nera, un miscuglio di cenere e fiamme. Lupo Bianco scese giù di corsa, saltò sulla sua Vespa bianca, ingranò la marcia. Lo scooter scattò velocissimo, quasi immaginasse l'urgenza che li attendeva. Il fuoco, con quel freddo, non poteva che aver attaccato una casa, e sarebbe stato devastante, perché la maggior parte delle costruzioni in paese erano fatte di legno. Seguì l'odore di fumo, non più indizio, ma così palese da essere un'autostrada asfaltata.

Dopo la curva Scialoja gli apparve uno spettacolo orrido. La villetta di Marietta Lack – due finestre, una porticina, il tetto spiovente, sembrava disegnata dalla favola di un bambino – era avvolta dalle fiamme. La neve si scioglieva per il calore dell'incendio, la terra emergeva come un segno

luttuoso. Lupo Bianco afferrò la ricetrasmittente, tentò di chiamare i soccorsi: sembrava che tutti stessero dormendo. Nessuno dei maestri di sci, né della squadra di pompieri volontari, rispondeva. Come se ci fosse mancanza di segnale nella rete di emergenza. Poi si ricordò. Di sicuro stavano riposando, avevano fatto tardi per preparare con i gatti delle nevi e gli sci, sotto la luce artificiale dei riflettori, la pista Red, per l'avvenimento più importante dell'anno: la discesa libera della Coppa del Mondo femminile. In mondovisione. Finalmente Luigi Picchiotti, il direttore della scuola di sci, gli rispose. Lupo Bianco urlò: «Sta bruciando la casa di Marietta, accorrete tutti».

Nell'attesa che arrivassero i soccorsi, però, doveva intervenire. Fece un rapido calcolo: ambiente secco, giacca a vento in Gore-Tex, pantaloni di velluto, camicia a quadrettoni di pile, cappello di viscosa, scarponcini di gomma. Lupo Bianco indossava solo materiale infiammabile e, a contatto con il fuoco, sarebbe diventato una torcia umana. E i capelli lunghi? Slegò il fazzoletto rosso che teneva intorno al collo, si coprì la testa annodandolo stretto, come fanno le raccogliatrici di mirtilli. Poi si denudò. Rimase solo con le mutande bianche Cagi. Era bellissimo, Marzio Santoni detto Lupo Bianco, responsabile del posto di polizia di Valdiluce. Un fisico splendido, i muscoli del corpo asciugati dal vento, dallo sci, dalle scalate, dalla semplicità della sua vita legata alla natura. Prima di buttarsi nel fuoco, si strofinò addosso manciate di neve, fresca che rincuorava, quasi fosse una corazza per difendersi dalle fiamme. La porta fu facile da aprire: la chiave era già nella toppa, come sempre nelle case di Valdiluce. Entrò in un'area senza tempo, né luogo. Scintille, fiamme, brace, tutte scosse da un vento strano, come se fossero spalancate le finestre, a far corrente. Lui che amava guardare il caminetto, più che la TV, domi-

nare il gioco dei ciocchi, le lingue di fuoco, si sentì dannato. Il rumore assordava, un motore acceso, come quello di un bruciatore fuori fase. Il letto ardeva con una violenza mai vista. Il corpo di Marietta Lack si agitava tra gli spasmi: era ancora viva, o erano le fiamme che la muovevano come una marionetta? Lupo Bianco pensò di proteggerla, per fermare la tragedia. Cercò una coperta, qualcosa da buttarle sopra, ma il fuoco si stava mangiando tutto. Compì un ultimo gesto, quasi ingenuo per la sua disperazione. Uscì, afferrò tra le braccia più neve possibile, provò a gettarla sul corpo di Marietta, ma si vaporizzò all'istante, quasi fosse diventata infiammabile. Dalla bocca della donna uscivano dei suoni ossei, scricchiolii che sembravano giungere dall'aldilà. Agghiaccianti. Ai piedi del letto eruttava una specie di cratere da cui fuoriuscivano schizzi e lapilli. Marzio Santoni, imprigionato dal fumo, il respiro ingolfato, stava bruciando il poco ossigeno che ancora gli rimaneva nei polmoni. Riuscì a distinguere i diversi odori: sigarette, cenere, brace, legno, plastica bruciata, tessuti di cotone. Il suo olfatto straordinario riuscì anche a distinguere un'ombra di cherosene. Pensò che da un momento all'altro potesse esserci un'esplosione, si concentrò su quel filo narrativo: vibrazioni odorose, che lo portarono nel caminetto dove il cherosene era più percepibile, poi, ai piedi di Marietta. Non c'era più tempo. Vide il volto della donna che si trasformava in una macchia scura, gli occhi uscivano dalle orbite, la bocca aperta in una contrazione muscolare. Lupo Bianco afferrò l'ultimo fiato di Marietta: odore di alcool, di Ginpin, il liquore di Valdiluce a base di ginepro, una mistura micidiale che non lo sorprese, la sarta era conosciuta da tutti come alcolista. L'ispettor Santoni ebbe un mancamento, senza aria era impossibile sopravvivere dentro quella stanza, ne andava della sua vita. Perse i sensi, cadde di fronte alla porta d'uscita.

Le urla dei soccorritori, la squadra dei maestri di sci con le

loro tute viola, i pompieri. Santoni aprì gli occhi su un paio di scarpette nere, perfettamente lucidate, che affondavano nella neve. Portò lo sguardo sui pantaloni azzurri a piombo, una giacchetta striminzita dello stesso colore, una camicia bianca, una cravatta gialla ocra, una k-way sulle spalle, poi la faccia premurosa del suo assistente – il preferito anche perché l'unico: Kristal Beretta. Volto di una simpatia generosa, come se proiettasse tutta la luce sugli altri, per far del bene, aiutare l'umanità. Capelli a spazzola, occhi celestini, uguali a quelli di Stan Laurel.

«Ispettore, stia tranquillo, è tutto sotto controllo. Le squadre sono al lavoro, l'incendio è stato domato, ma per Marietta purtroppo non c'è stato niente da fare. Mi sente?».

Lupo Bianco fece un segno affermativo con la testa. Kristal urlò: «Portate una coperta. Altrimenti muore di freddo».

Nessuno aveva mai visto Lupo Bianco nudo. Di una bellezza esagerata. Si era formato un capannello di donne che se lo mangiavano con gli occhi.

«Sembra un bronzo di Riace».

Rosetta Anderman, la giovane proprietaria del supermercato di Valdiluce, fu la più intraprendente. Si gettò su Lupo Bianco, cercando di aiutarlo. Non era brutta – jeans stretti su un sedere a mandolino, maglietta aperta a mostrare, occhi truccati di blu, capelli biondi scheggiati da lampi di mèches – aveva da sempre un debole per Marzio. Si sarebbero potuti fidanzare o sposare. In fondo, era un buon partito. Ma Santoni si era sottratto al suo corteggiamento. Una donna troppo dinamica, gran parlatrice, e poi odorava di mortadella, prosciutto e parmigiano, una fragranza piacevole per qualcuno, fastidiosa per lui e il suo olfatto. Anche in quell'occasione la sentiva. Lei era china su di lui, pronta a fargli la respirazione bocca a bocca. Lupo Bianco si svegliò definitivamente, come se gli avessero messo sotto il naso un panino farcito. Kristal Beretta, dopo aver dato un'occhiata

al sedere della Anderman, disse a voce alta: «Allontanatevi, per cortesia, lasciateci lavorare. Rosetta, la smetta di importunare l'ispettore, non vede che si sta riprendendo da solo? La coperta, forza».

Santoni si rivestì alla meglio, si coprì con una lunga pelliccia che gli offrì una delle signore. Il primo sguardo non fu incoraggiante. Morta la sarta, distrutta quasi completamente la casa, la scena era stata devastata non solo dalle fiamme, ma dall'intervento dei maestri di sci, e di tutti i pompieri volontari, che avevano agito come un Caterpillar.

Difficile immaginare che fosse stato un episodio doloso. Nessuno comunque aveva il minimo dubbio.

«Un brutto incidente».

«Di Marietta è rimasto un tizzone. Si è fumata anche il suo corpo». Marco Benedetti, il marito separato di Marietta Lack, fornaio di Valdiluce, un occhio di vetro, non ebbe alcuna esitazione: «Tropo Ginpin. È morta per autocombustione. Meglio così che agonizzare con la cirrosi epatica. Aveva tutti i vizi. Di Gitanes, ne fumava due-tre pacchetti al giorno. Una volta ho sventato un rogo perché si era addormentata con la sigaretta accesa in bocca».

La sarta del paese era nota a tutti per la dedizione al Ginpin. Lo produceva in casa, lo vendeva ai turisti. Non era molto alta, ma era pepata, corpo attraente, anche se si avvicinava ai cinquanta, chiacchierata dai compaesani, troppo "facile".

Santoni recentemente era stato a casa sua, per farsi aggiustare la divisa. La indossava raramente, ma per la Coppa del Mondo doveva essere vestito a pennello. La Lack gli aveva offerto del Ginpin. Regola numero uno: nella casa di una donna sola, mai accettare bevande alcoliche. In più, Marietta mostrava una piega maliziosa sulle labbra.

«Ispettore, si cambi direttamente nella mia camera, lo stanzino è troppo piccolo per un bel ragazzone come lei».

Lupo Bianco si era chiuso a chiave, la camera di Marietta era semplice, con il caminetto acceso, una sistemazione quasi maniacale degli oggetti, probabilmente esser sempre ubriaca la costringeva a tener in ordine la realtà. Il letto rifatto, la stanza da bagno sul fondo con tanti asciugamani stirati, una bottiglia di Ginpin vuota sul comodino. Solo l'odore non era piacevole: fumo di sigarette mischiato all'alcol. Mentre si cambiava, Lupo Bianco sentì uno strano calpestio davanti alla porta, pensò che Marietta gli stesse dando un'occhiata dal buco della serratura. Appoggiò la camicia a quadrettoni sulla maniglia per chiudere la toppa. Non amava essere spiato.

La Lack applaudì quando lo vide uscire in divisa.

«Ispettore, sembra un attore americano. Posso chiederle un autografo?».

Era una schizzata, bisognava mostrare comprensione, ma non troppo.

«La prego, signora Marietta, non superi la linea della convenienza».

La sarta non lo ascoltava, era già ubriaca. Partì subito all'attacco.

«Vediamo dove bisogna fare qualche aggiustatina».

Con le mani tremanti percorse le spalle di Lupo Bianco, fece aderire il tessuto della divisa sul petto, si soffermò con gli occhi chiusi, a lungo, come se cercasse di disegnarlo nella propria mente.

«In uniforme mi sembra strano, è come se avesse addosso un costume. Ecco. Si è mascherato da poliziotto!».

Squittì come un topolino. Santoni incominciava a spazientirsi.

«Per essere poliziotto non serve l'uniforme. Basta avere l'anima dello sbirro. E io ce l'ho. Proceda. Bisogna stringerla o no questa divisa?».

Marietta, imperterrita, riprese i suoi strani percorsi, gli

scivolò sui fianchi, gli sfiorò i glutei, poi tornò sulla camicia e lì si bloccò. Sulla cravatta. Quasi che il nodo la trattenesse.

«Questo cappio intorno al collo. Potrebbe ucciderla, se lo stringessi?».

Lo sguardo accigliato di Lupo Bianco le fece capire di aver osato troppo. A quel punto, instabile sulle gambe, Marietta si distaccò dall'ispettore, iniziò a misurare la divisa. Intanto si era slacciata un bottone della camicia, camminava con percorsi ambigui, leggermente nervosi, che dirottavano chiaramente dalla sua attività di sarta. Quando Marietta s'inginocchiò davanti alla cintura dell'ispettore Marzio Santoni e disse: «Sul cavallo bisogna intervenire, urgentemente, sul cavallo...».

Lupo Bianco si sentì insidiato: rosso in volto come una vergine, non sapeva quale fosse il modo più educato per non offenderla. Si guardò allo specchio, poi aggiunse, senza lasciare alcun margine di trattativa: «Sa che le dico? Mi sembra che la divisa stia bene così, grazie dell'assistenza, vado. Quanto le devo?»

«Ispettore, io sono ai suoi ordini. Se avesse bisogno di qualche riparazione o di qualsiasi altra cosa... Tutto gratis, naturalmente».

Marzio era uscito da quella casa molto amareggiato: vedere una persona in quella condizione fisica, non era piacevole. Suo padre Alfonso, boscaiolo, aveva sempre bevuto poco in vita sua, al massimo un bicchiere di rosso la domenica, insegnando a suo figlio una regola.

«A Valdiluce tutti bevono, pensano di essere più forti con l'alcool, ma chi è lucido non sbaglierà mai a piantare la propria ascia sul tronco di un albero, vedrà precisi i contorni dei rami da pulire, la notte non avrà gli incubi e il suo sonno sarà sempre quello dei giusti».

Lupo Bianco non si poteva considerare un astemio, ma non si era mai ubriacato davvero. A Valdiluce invece c'era

un alcolismo diffuso, talvolta palese, come nel caso di Marietta, o sordo, nascosto nelle notti, quando il freddo calava e la fuga dal mondo bianco diventava una necessità. Il mal di neve uccideva la voglia di vivere. Allora ci si buttava sul verde del Ginpin e ci si ubriacava fino a scomparire nel buio.

Marco Benedetti, il marito di Marietta, infarinato con il suo cappellino bianco, sembrava rassegnato: non una lacrima, quasi che l'avvenimento gli appartenesse poco. Da anni erano divorziati. Viveva di notte nel suo forno a produrre pane di tutti i tipi. Nel suo negozio splendevano pagnotte, filoni, baguette, rosette, panini ferraresi, biscotti, focacce, e aleggiava un gran profumo di farina. Capelli corti, volto dissossato dalla fatica, un occhio di vetro, fermo su uno sguardo mite, mentre l'altro, quello vero, aveva un'espressione triste. Sulla sua menomazione, a Valdiluce se ne raccontavano di storie. Come quella volta che Benedetti, durante il lavoro, si era tolto l'occhio di vetro perché gli prudeva, per errore l'aveva impastato nella farina, ed era stato ritrovato dentro una pagnotta, in casa del macellaio Leopoldo Stainer.

Era indenne da qualsiasi commozione, quasi che la scomparsa della ex moglie fosse stata immaginata in ogni suo dettaglio, da tempo. Sembrava più preoccupato per se stesso. Parlava lento, abituato com'era, nel suo mestiere, alle attese.

«La morte di Marietta è un brutto presagio, ha visto ispettore che il falco Trogolo è passato su Valdiluce? Cosa potrà accadere ancora? Recentemente ho fatto un brutto sogno: era il giorno del nostro matrimonio, mentre Marietta e io andavamo verso l'altare, tra la fila dei parenti e degli amici, ho notato che lei stava invecchiando a vista d'occhio, ogni passo almeno vent'anni in più. Anch'io dovevo avere lo stesso problema e, appena arrivati davanti al prete, ho visto con orrore due bare, una conteneva il mio corpo, l'altra quello di Marietta. Lei è morta oggi, adesso toccherà a me? È una profezia?».

Capitolo secondo

Santoni iniziò le indagini dall'esterno. Kristal lo seguiva con una certa eccitazione. I capelli elettrici, gli occhi luminosi, in lui si era riaccesa una lampadina spenta da molto tempo. Quando a Valdiluce accadeva qualcosa di speciale, oltre ai soliti interventi di routine – valanghe, ubriachi molesti, alpinisti scomparsi – il *suo* ispettore Marzio Santoni, detto Lupo Bianco, tornava a essere il più bravo detective del mondo. Un ottimo professionista che aveva sempre ottenuto lusinghieri successi. Il suo procedere originale nelle inchieste – passi lenti da montanaro, fiuto eccezionale, olfatto da animale, sguardo limpido e spietato nell'osservare i dettagli, poche analisi del DNA, niente esami d'obitorio, invece molte indagini sul territorio... insomma, un vero bio-detective. Santoni era un numero uno e, quando fiutava qualcosa di strano, ogni cellula del suo cervello si attivava per risolvere il caso. Per Kristal Beretta era stata una fortuna che Lupo Bianco, a un certo punto, avesse deciso di tornare a Valdiluce, suo paese natio, preso dalla nostalgia per gli ampi spazi della natura. Tra i due era nata subito un'intesa. Kristal – nonostante il suo perenne modo di vestire da cittadino, con quelle scarpette che scivolavano sulla neve, una totale inadeguatezza alla montagna, le sue scorpacciate di cioccolata e la sua bizzarria mista a ingenuità – aveva ottenuto piena fiducia da Santoni. La sua fedeltà colmava di gran lunga qualsiasi suo difetto.

«Sta mangiando un Mon Cherie?»

«Esatto».

«È un odore molto forte e definito. Se potessi scegliere

per lei e seguire il mio naso, preferirei il Rocher, che ha un profumo meno invadente».

«Ispettore, provvedo subito».

Kristal lo tirò fuori dalla tasca e se lo mangiò al volo.

«Ma le pare il momento?».

Beretta era sul punto di sputarlo sopra le impronte nella neve.

«La prego, ci manca pure lei a far casino sulla scena, non le basta quello che già c'è stato?».

Kristal si mise sugli attenti, in attesa degli ordini.

C'erano molte orme nella neve, alcune sicuramente dei soccorritori e dei pompieri. Una girandola di passi veloci, fatti di corsa, difficile distinguerli anche perché parecchi erano stati modificati dal calore dell'incendio. Ma l'ispettore fu attratto da una successione di pedate impresse con una maggiore linearità. Qualcuna sembrava ancora intatta: un cammino tranquillo, quasi meditato, verso un obiettivo sicuro. Dalla strada statale una persona era entrata nel boschetto, si era diretta dietro la casa di Marietta, aveva raggiunto la finestra che dava sulla camera da letto. L'attesa era ben disegnata sulla neve, uno spazio calpestato a fondo, come se qualcuno avesse cercato di spiare dentro casa, spostandosi da una parte all'altra, sempre all'interno del perimetro della finestra. Da quella piccola trincea sulla neve ripartivano le tracce, una dietro l'altra, come quelle di Pollicino, fino all'uscio dov'era inserita la chiave. Facile entrare. Ma nessuna orma rivelava il percorso al contrario: sicuramente qualcuno aveva ripreso a camminare sulla strada statale, e lì ogni piede era diventato un fantasma. La leggera coltre di neve sull'asfalto era stata massacrata dai camion, e dal sale buttato per rendere la 85 sgombra dal ghiaccio. Le sue erano fantasie, forse: le impronte potevano anche essere quelle di un maestro di sci che aveva aggredito il fuoco alle spalle della casetta, o anche tracce di qualche giorno prima.

Santoni – per istinto e per insubordinazione alle convenzioni che confermavano l'incidente – decise comunque di analizzare il caso da tutte le angolazioni.

«Kristal, vada subito nel mio ufficio, dentro l'armadio delle walkie talkie c'è la bomboletta di Snow Impression Wax, quella che serve per solidificare le tracce sulla neve. La prenda, poi passi dal dentista Prinz, gli dica di venire subito e di portare con sé l'amalgama che usa per le impronta dentarie, così facciamo il calco a una di queste orme».

«Ma, ispettore, quello è il lavoro della scientifica...».

«Prima che ci diano l'ok per la scientifica – ammesso che ce lo concedano – su quelle orme saranno cresciute le margherite. Abbiamo pochissimo tempo per intervenire. Lo stato della neve può cambiare da un momento all'altro».

«Ma non pensa che sia un incidente? Classico. Da manuale. Una alcolista che mentre fumava la solita sigaretta si è addormentata sul letto, la cicca le è caduta di bocca, le lenzuola hanno preso fuoco, allora si è sviluppato un incendio. Lei è morta così, una disgrazia terribile...».

«D'accordo, allora giochiamo ai poliziotti. Facciamo finta che sia stato un delitto!».

Kristal capì di aver detto una stupidaggine, Marzio Santoni lo osservò con distacco. I suoi occhi azzurri erano implacabili.

«Mi scusi, ispettore, provvedo subito».

«Prima di andare faccia una foto a quest'orma che mi sembra la migliore. Con la neve compatta, umidità giusta, si può ottenere una traccia precisa. Nessun altro elemento in natura, né la sabbia, né il fango, né la terra, sanno essere altrettanto fedeli alla pianta di una scarpa. Quasi fosse già un calco di cera. Comunque isoliamola, così che nessuno possa metterci un piede sopra».

Kristal piantò delle bandierine rosse intorno alla traccia, sembravano quelle usate per delimitare una discesa libera.

«Dove le ha trovate?»

«Le ho fatte venire dalla scuola di sci, così possiamo circoscrivere la scena dell'incendio».

«Ma il nastro con la scritta "polizia"?»

«Finito, ma dovrebbe arrivare a giorni».

Lupo Bianco sorrise. Amava essere diverso, e quelle bandierine rosse che sventolavano intorno all'orma in fondo gli piacevano.

Kristal tirò fuori la macchina fotografica di servizio, una vecchia Nikon. Tentò una serie di evoluzioni speciali per rendere al meglio l'immagine della pedata. Si chinava, si allontanava, si portava sull'orlo dell'orma, a rischio di caderci sopra. Più che scattare delle foto, sembrava stesse realizzando un film sperimentale.

«Kristal, stia attento a non distruggere tutto».

Con le scarpette nere, che affondavano nella neve fino alla caviglia, instabile sulla suola scivolosa, sembrava un personaggio uscito dal dopoguerra. Uno sfollato di montagna.

«Ma la macchina fotografica non è troppo vecchia?»

«Ho fatto per anni il fotografo della polizia, sempre con questa Nikon. Sulle indagini sono un pivello rispetto a lei, ma su questo non mi batte nessuno. E, mi creda, la pellicola è ancora la cosa migliore».

«E chi la sviluppa?»

«Io stesso».

«Comunque si sbrighi, per fortuna fa freddo, ma con il passar del tempo il calore dell'incendio potrebbe modificare i contorni dell'orma. Dica al dottor Prinz che porti la pasta a presa rapida, e in gran quantità, perché l'impronta deve venire bene. Che non faccia il solito turchio, è tutto gratis, non c'è nessun rimborso, solo l'onore di partecipare alle indagini».

Dopo gli ultimi scatti, Kristal partì con la sua Suzuki Samurai rossa. Fece una sbandata sulla prima curva, l'avventura gli stava piacendo, era eccitato come un ragazzino.

Entrando sulla scena dell'incendio, la situazione era più complessa di quanto Lupo Bianco avesse immaginato. Le orde dei maestri di sci avevano devastato ogni cosa, tritato legno e mattoni, demolito in parte la casa, ma nella camera da letto erano rimasti segnali importanti, quasi che la morte avesse bloccato l'area e che molti dei volontari fossero stati costretti a rispettare il luogo. Lupo Bianco sapeva che era quello il momento più importante: osservare ciò che era accaduto, da solo. Tra poco sarebbe arrivato Soprani, il supercapo della polizia. Avrebbe certamente cercato di sminuire il fatto, per paura che incidesse negativamente sull'immagine di Valdiluce. Si diceva che avesse brigato molto per portare nella valle la Coppa del Mondo. Da un po' di tempo, il giornalista Paolo Pincheri aveva iniziato una campagna di stampa contro di lui. Sul «Corriere del Sole» aveva lanciato pesanti denunce, risultava che l'interesse del supercapo per Valdiluce non fosse dovuto alla sua passione per lo sci, ma soprattutto per traffici di dubbia onestà, acquisizioni di immobili, partecipazione finanziarie, la moglie risultava addirittura proprietaria di alcuni hotel nella valle. Era stata aperta un'inchiesta anche da parte dell'Amministrazione della polizia. Comunque, finché non fosse finita l'indagine, Soprani era e rimaneva il capo. Al telefono con Santoni, però, era stato un po' meno arrogante del solito.

«È un fatto capitato per caso, una sigaretta lasciata accesa, il gas che perdeva, una pentola dimenticata sulla cucina: per una donna ubriaca si può immaginare questo e altro. Santoni, non si lanci con la solita fantasia frenetica a immaginare chissà cosa. A forza di stare in montagna, sotto la neve, dove al massimo soccorre qualcuno che si è rotto una gamba, si annoia, e allora cerca in tutti i modi di tornare a fare il detective come un tempo. Ma in città era ben diverso. La prego, ci metta un po' di buon senso. Sa quante persone muoiono a causa del fuoco? Migliaia all'anno, e soprattutto

in montagna. E se fossero tutti delitti, staremmo a lavorare solo su questi casi del cazzo».

«Io vorrei che venisse almeno la scientifica a fare dei rilievi. Per escludere che non si tratti di un incendio doloso».

«E poi che vorrebbe, una flotta di elicotteri? Cento poliziotti alle sue dipendenze, ma è fuori di testa?».

Lupo Bianco rimase in silenzio, nella linea telefonica c'era il respiro affannato del supercapo. La pausa durò così a lungo che a un certo punto Santoni pensò che fosse caduta la comunicazione, ma finalmente ritornò la voce di Soprani, alterata: «Il suo silenzio la dice lunga, è come se sentissi il fiato di quello stronzo di giornalista, pronto ad accusarmi di aver impedito all'ispettor Santoni di svolgere le indagini, per coprire chissà quali magagne. Quindi faccia venire subito la scientifica, ma stia attento: nel caso risultasse che tutta la sua congettura è una stronzata, allora metta il costume da bagno in valigia, perché la sbatterò nel posto di polizia di Vissona sul mare».

Capitolo terzo

Su quel letto freddo, dove si era congelata la morte, Marietta gli sembrava un ciocco su cui, dopo averlo bruciato nel camino, qualcuno avesse buttato sopra una secchiata d'acqua. Lupo Bianco si infilò i guanti – era da molto tempo che non lo faceva – controllò con attenzione ogni dettaglio, guardò sotto il letto, ma non vide niente di particolare. C'era una bottiglia vuota di Ginpin, un dettaglio che non aggiungeva nulla: che fosse ubriaca, era l'unica certezza. Ricercò quell'odore di cherosene, ma adesso sembrava meno intenso. Quasi fosse scomparso. Aveva bisogno di un parere tecnico, in attesa dell'arrivo della scientifica. Convocò Fidelio, l'elettricista-idraulico di Valdiluce, l'unico che era in grado in quel momento di verificare se ci fossero state perdite nell'impianto di riscaldamento.

Sul materasso carbonizzato, nel punto in cui Lupo Bianco aveva visto uscire le fiamme, notò degli strani frammenti, riconoscibili con chiarezza a occhio nudo. Iniziò ad analizzarli. Schegge di assi ricurve di legno bruciacchiato, un gancio di ferro come quello che si trova sulle stampelle, un anello a vite, detriti di un vaso di coccio verde, distribuiti a raggiera, a formare un cerchio magico. Sarebbe potuto essere un orinale, ma che ci faceva dentro il letto? Oppure quei residui potevano appartenere a una ciotola di terracotta con il manico. Cos'era? Forse Marietta si era messa a mangiare sul letto, anche se non risultava alcuna traccia di cibo sulla cenere, almeno in apparenza. Ubriaca, forse aveva appoggiato il braciere ai propri piedi e scaldato qualcosa sul carbone vivo, senza protezione, che improvvisamente aveva

preso fuoco? Una salsiccia o una bisteccina di maiale non potevano ardere con la violenza che aveva osservato Lupo Bianco.

Gli unici oggetti di metallo sopravvissuti al rogo erano il gancio e il cerchietto a vite. Santoni inserì la parte ricurva nell'anellino. Erano fatti l'uno per l'altro. Li lasciò ciondolare per un po', oscillavano come un pendolo. Senza fantasticare troppo e analizzando gli elementi a disposizione, si arrivava spediti a un'unica certezza. Tutte le parti disperse coincisero in pochi secondi nella sua mente. Lupo Bianco sussurrò con un filo di voce, quasi a vergognarsi di essere stato così lento nel capirlo: «Il prete».

Era uno strumento perso di vista da anni – neppure in campagna si usava più – scomparso con l'arrivo dei riscaldamenti e dei termosifoni. Un telaio formato da tante assicelle di legno ricurve, a mo' di cupola. A centro veniva agganciato uno scaldino colmo di bruce incandescente, poi lo si infilava sotto le coperte per riscaldare il letto e stemperare l'umidità delle lenzuola. Marzio si ricordò di quando era bambino e in casa faceva freddo fino a battere i denti, mamma Luisa inseriva il prete nel letto, le coperte tese come la pancia di una donna incinta, poi lo toglieva. Lui s'infilava dentro il letto caldo fino a coprirsi la testa. La sensazione era, a ripensarci ora, come quella di immergersi in un liquido amniotico, una carezza di benessere e di calore. Il prete si chiamava così forse con una certa allusione maliziosa: riscaldava per il “tempo necessario”, ma senza mai restarci a dormire tutta la notte.

Ma perché Marietta, infilandosi nel letto, aveva tenuto sotto le coperte il prete, mettendo a repentaglio la sua stessa vita? Era così ubriaca? O forse qualcun altro aveva inserito lo scaldino senza sapere che poi bisognava toglierlo, magari una persona che non ne conosceva l'uso?

Lupo Bianco sentì arrivare un'esalazione sproporzionata

e fuori luogo. Acqua ragia. Non poteva che essere lui. Il dottor Ugo Franzelli, medico condotto di Valdiluce, con la passione per la pittura. Grassoccio, calvo, con indosso un grembiule sporco di colori. Sembrava ben poco un medico legale, molto più un dottore di paese sorpreso da una visita urgente e che non era riuscito a cambiarsi.

«Povera Marietta. Era un'amica per tutti noi. Ha fatto del bene a tanti uomini. Finita sul rogo come una strega».

Il medico incominciò a esaminare il cadavere completamente carbonizzato.

«Vede, ispettore, ne ho visti tanti di morti per il fuoco, alcuni anche fulminati sotto gli alberi, durante un temporale, ma non ho mai trovato un cadavere senza vestiti come questo».

«In che senso?»

«Sul suo corpo c'è solo qualche frammento di una coperta di lana naturale, ma lei, sotto, era completamente nuda. Di solito, se avesse avuto un pigiama di tessuto sintetico, si sarebbe attaccato sul cadavere».

Santoni ascoltava con grande attenzione.

«Marietta era molto freddolosa, soffriva di reumatismi, è una stranezza che fosse nuda. In giro si diceva che non si spogliasse mai, che facesse all'amore semivestita».

Il dottor Franzelli si fermò su una specie di sospensione, nostalgica.

«Era una donna bellissima, con un corpo eccezionale...».

Poi guardò con occhio sospetto l'ispettore Santoni. Non voleva che arrivasse a conclusioni affrettate.

«Ovviamente l'ho conosciuta solo per motivi professionali. Veniva spesso in ambulatorio però, ora che ci penso, era reticente a spogliarsi. L'ho sempre visitata con difficoltà, voleva restare vestita. Adesso è un povero tozzo bruciato, non è rimasto niente di lei, solo le bottiglie vuote di Ginpin».

Santoni lo riportò alla realtà.

«È sicuro che fosse nuda sotto la coperta?»

«In questo caso potrei sfidare il migliore dei suoi medici legali. Vede, il fuoco brucia ma non cancella: questa doveva essere la camicia da notte e queste le mutandine, tutte e due di tessuto acrilico, guardi come si sono liquefatte e incollate sulla testata di ottone del letto. Evidentemente se le era tolte e le aveva appoggiate qui sopra».

Per la prima volta il dottor Franzelli si mostrava interessato alle indagini, normalmente la sua funzione era quella di certificare una morte, ma stavolta andava in là con dettagli che potevano essere utili. Si capiva che con Marietta aveva un rapporto di confidenza, quella casa la conosceva benissimo.

«È tutto distrutto, anche il prete, che di solito stava qua nel salottino. Sarebbe stato un dolore immenso per lei, era l'oggetto a cui teneva di più».

Lupo Bianco preferì non spiegargli dov'era finito il prete.

«Lei la conosceva bene: poteva darsi fuoco per sbaglio?»

«La frequentavo solo come paziente».

«Sì, comunque se ne sarà fatta un'idea, si dice che nei paesi il medico, il farmacista e il parroco sappiano tutto di tutti».

«Un'ubriacona, ma durante il giorno era sempre lucida e attiva, nel senso che l'alcool era il suo alimento principale. La notte invece entrava in una specie di coma etilico, perdeva conoscenza, ma non fino al punto di darsi fuoco... forse solo se si fosse voluta suicidare. E poi perché? Sostanzialmente era una donna felice, lavorava bene, eccezionale nel confezionare vestiti molto preziosi...».

Il dottor Franzelli fece un passo indietro come se volesse annullare qualcosa che aveva detto. Lupo Bianco non rinunciò a infilarsi in quella pausetta.

«...In che senso vestiti molto preziosi? A Valdiluce mi pare che Marietta facesse più lavoro di rammendo, gli orli,

qualche aggiustatina. Lei invece ne parla come di una grande sarta».

Il dottor Franzelli sembrava in imbarazzo. Deviò dall'argomento.

«Ispettore, osservi bene. Sul letto ci sono tracce della coperta, non si è liquefatta. Anche qui. Frammenti di lana».

Franzelli afferrò un pezzo bruciacciato di coperta, lo espose sotto il naso di Lupo Bianco.

«Dottore, la prego indossi anche lei i guanti, non si possono toccare gli eventuali reperti a mani nude, magari ci potrebbero essere degli indizi. Delle impronte».

Franzelli s'imbronciò.

«Senta, io non devo toccare nulla per certificare che Marietta Lack è stecchita, carbonizzata. Il mio compito è solo quello di stilare il certificato di morte. Se li tenga lei i guanti, per capire se è deceduta per un incidente o per un omicidio. La mia incombenza è finita qui. Arrivederci e buon lavoro.»

«Aspetti, non mi ha risposto. Ha detto che Marietta confezionava abiti molto preziosi, cosa intendeva?».

«Perché si sorprende? Che c'è di strano? Ho sentito dire in paese che aveva realizzato un abito da sposa molto costoso. Ma io non ne so di più, tantomeno possiedo vestiti lussuosi».

Santoni lo osservò a lungo. Nervoso, strusciava le mani sul grembiule sporco dei colori dei suoi pennelli. Certo, da come era vestito – pantaloni lisi di velluto, camicia a scacchi, maglione grigio sformato – non aveva bisogno di una sarta, ma quel volto che eludeva lo sguardo non convinceva Lupo Bianco. Si era inceppato su una frase apparentemente stupida. Nascondeva qualcosa? Era la chiave di un codice? Magari c'entrava la sua vita sessuale. O significava che Marietta aveva clienti di lusso? Qualcuno importante. O spacciava la droga? Il medico condotto, irritato dal silenzio di Santoni, esplose con veemenza: «Voi poliziotti siete tutti uguali, uno

viene a fare il suo lavoro di medico, a certificare una morte, a fare due chiacchiere su una persona, e voi? Pensate subito male. Un tarlo che vi fa vedere sempre il peggio del peggio. Poveracci. Io sono entrato medico ed esco indagato. Almeno, da tutte le domande che mi ha fatto, mi pare che lei...».

Santoni non rispose, lo lasciò nel suo brodo, a meditare su se stesso, sicuramente da qualche parte nella sua mente c'era una piccola falla. Magari solo una bugia, un pensiero in più, di chi conosce ma non vuole dire, una reticenza classica, di quelle che si sviluppavano soprattutto in un piccolo paese. Appena Lupo Bianco grattava sulla superficie di Valdiluce, doveva affondare lo sguardo sotto la coltre. Allora uscivano storie impensabili, sconosciute, tenute nascoste da un silenzio comune. Omertà di tipo mafioso, pensò Santoni, tanto per non smentire di essere un poliziotto.

Capitolo quarto

Le domande incominciavano ad affiorare. Forse aveva ragione Soprani quando lo accusava di cercare sempre qualcosa di losco nelle vicende più banali. Non poteva essere stato semplicemente un incidente? Lupo Bianco non partiva con nessun preconcetto per dimostrare una sua tesi. Metteva in ordine solo i primi indizi. Perché Marietta Lack era nuda? Lo scaldetto poteva essere stata una scelta originale, magari per fare sesso in una situazione estrema, qualcosa di nuovo per arroventare un rapporto ormai abitudinario? Ma era anche un ingombro pericoloso, che avrebbe impedito qualsiasi evoluzione. Difficile capire la perversione umana. Marietta poteva essersi intrattenuta con un uomo, dopo però che era successo, cosa aveva scatenato il fuoco? E l'amante che fine aveva fatto? Scomparso nella notte, morto anche lui da qualche parte, forse nella cantina. La porta era ancora ostruita dai detriti del muro crollato nell'incendio e due operai stavano cercando di liberarla.

«Sua moglie aveva l'abitudine di usare il prete per riscaldarsi?».

L'ex marito di Marietta, il fornaio, si mise a ridere.

«Il prete non lo avrebbe tenuto per riscaldarsi, ma per scoparselo».

Fece una pausa, capì di essere stato irriverente, di fronte al corpo carbonizzato della moglie doveva mostrarsi almeno un po' contrito. Riprese a parlare: «Escludo che Marietta abbia potuto utilizzare il prete, lo teneva come una reliquia in salotto, per lei era un oggetto di antiquariato. Lo puliva ogni giorno e quando qualcuno entrava, glielo faceva vedere».

Lupo Bianco ripensò all'incontro con la donna: effettivamente in salotto aveva notato un arnese fatto di legno, che poteva essere il prete, ma gli approcci da parte della sarta lo avevano innervosito fino a distrarre la sua proverbiale capacità di concentrazione.

Marco Benedetti lo tranquillizzava, il mestiere di fornaio abituava gli uomini a essere pazienti, e lui lo era. Bastava solo non guardarlo troppo in faccia perché l'occhio di vetro si spostava e gli dava un'aria ambigua.

«Sua moglie potrebbe aver avuto problemi con il riscaldamento centrale? Quando sono entrato c'era odore di cherosene. Magari per un guasto e ha deciso di usare lo scaldiletto. Lo ha riempito di braci incandescente e lo ha messo sotto le coperte, poi confusa come spesso era, s'è infilata nel letto con dentro ancora il prete ed è bastato un attimo: smanando per la sbronza un lembo della coperta è entrato in contatto col fuoco e si è improvvisamente trovata nel rogo, che l'ha bruciata viva. In più, secondo il dottor Franzelli, sua moglie si è coricata nuda. Era una sua abitudine?»

«Guardi, ispettore, per quello che mi ricordo lei era sempre piena di magliette, maglioni, vestaglie, anche quando faceva all'amore non si spogliava mai del tutto. Nei dieci anni di matrimonio non l'ho mai vista totalmente nuda, non per pudore, ma per i suoi dolori reumatici: essendo freddolosa, non amava stare in mezzo all'aria, alle correnti. Una stranezza, ovvio, ma che si faceva perdonare perché in certe cose era fantastica. Eppure niente l'avrebbe mai convinta ad utilizzare quel prete. Impossibile. Una reliquia. Piuttosto che usarlo, sarebbe morta di freddo. Poi che si fosse infilata nel letto con dentro il braciere acceso mi sembra assurdo, anche se era ubriaca persa. Lo farebbe solo uno che vuole farsi del male».

«E l'odore di cherosene che ho sentito in mezzo alle fiamme?»

«Un mistero. Non c'è niente qui che vada a cherosene».

Il fornaio si soffermò per qualche secondo, guardandosi intorno.

«In casa è installato un impianto di riscaldamento elettrico. C'era il rischio che Marietta con il gas o la nafta facesse saltare la casa. L'ha fatto Fidelio, circa tre anni fa».

«Lo sto proprio aspettando per una valutazione tecnica».

«Vedrò che confermerà tutto. Mi costava una bella cifra, ma almeno stavamo al sicuro, lontani da qualche possibile incidente. Invece...».

Marco Benedetti si commosse, una lacrima gli scese sul volto. Era il primo atto di partecipazione: fino a quel momento nessuno aveva mostrato dolore per la morte di Marietta. Forse il suo modo di essere assente per colpa dell'alcool aveva spinto il paese a relegarla tra coloro che vivevano ai margini, persone quasi indesiderate, condannate a morire presto per la cirrosi o per qualche altra disgrazia.

«Mi dispiace, signor Benedetti: sua moglie era una gran brava donna».

Il fornaio fissò Santoni con tutte e due gli occhi, anche quello di vetro parve diventare improvvisamente pungente.

«Era una gran puttana, alcolista e strega. Aveva tutti i difetti del mondo e si meritava di crepare. Trascorrevva molto tempo con quel diavolo del cartomante. Secondo me, oltre a farci delle cose, era stata plagiata da lui e dai suoi strani rituali magici».

Un personaggio che Santoni fino a quel momento aveva sfiorato appena: nessuna denuncia, niente messaggi anonimi, né pettegolezzi, solo qualche diceria. Girava in paese un uomo soprannominato il cartomante, ma era una curiosità, niente di più. Sembrava che si arrabattasse a leggere le carte, forse andava per soldi con qualche donna di Valdiluce. Un povero diavolo, più che un diavolo.

«Caro ispettore, non mi fraintenda. Io non piango per

Marietta, lei si era già condannata a morte, ma per la casa che è andata distrutta. È di mia proprietà. Ci avevo investito tanti di quei soldi...».